



Senato della Repubblica

Cavour

Commemorazione solenne del centocinquantésimo
anniversario della morte



*Incontri
in Senato*

a 150 anni dall'Unità d'Italia



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

Senato della Repubblica

Incontri in Senato

12

Senato della Repubblica

Cavour

Commemorazione solenne del
centocinquantésimo anniversario
della morte, a 150 anni
dall'Unità d'Italia

7 GIUGNO 2011

AULA

PALAZZO MADAMA

Il presente volume raccoglie gli atti della commemorazione
solenne del centocinquantésimo anniversario della morte
di Camillo Benso, conte di Cavour,
svoltasi nell'Aula di Palazzo Madama
il 7 giugno 2011

© 2011 Senato della Repubblica

La pubblicazione è stata curata dall'Ufficio comunicazione
istituzionale e dall'Ufficio delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Indice

RENATO SCHIFANI
Presidente del Senato della Repubblica
7

GIUSEPPE MENARDI
Senatore, Gruppo CN-Io Sud
19

GIANPIERO DE TONI
Senatore, Gruppo IdV
31

GIANPIERO D'ALIA
Senatore, Gruppo UDC-SVP-AUT:
UV-MAIE-VN-MRE-PLI
41

MARIA IDA GERMONTANI
Senatrice, Gruppo Misto-FLI
49

ENRICO MONTANI
Senatore, Gruppo LNP
59

LUIGI ZANDA
Senatore, Gruppo PD
67

GAETANO QUAGLIARIELLO
Senatore, Gruppo PdL
79

RENATO SCHIFANI
PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

Onorevoli colleghi,
la ricorrenza della morte di Camillo Benso, conte di Cavour, proprio nel cuore delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unificazione politica italiana, è una grande occasione non solo per ricordare lo statista che, con il suo impegno e con le sue intuizioni, è stato uno degli artefici dell'Unità, ma anche per un'ulteriore riflessione sugli eventi fondativi dello Stato nazionale.

Pur «lontano dalla tradizione culturale italiana», secondo la definizione di Federico Chabod, e più attento alle grandi trasformazioni che investivano l'Europa occi-

dentale, nel corso degli anni Cavour maturò una grande attenzione nei confronti della Penisola, i cui destini vedeva legati a quelli continentali. E il piemontese che si sentiva europeo grazie alla formazione cosmopolita divenne presto italiano, come ha ricordato Rosario Romeo.

Mosso da una fede quasi religiosa nel progresso dell'umanità, riteneva che la libertà politica e quella economica, intimamente legate ai suoi occhi, dovessero essere il motore dell'opera di "incivilimento" delle società. La libertà di commercio e lo sviluppo delle banche e delle ferrovie, a suo avviso, avrebbero generato una prosperità diffusa e aperto all'Italia le porte del mondo moderno, ponendo fine all'inquietudine che tormentava il Paese. L'unificazione economica e il tramonto dell'egemonia asburgica erano quindi indispensabili alla formazione

di uno Stato nazionale, a sua volta premessa necessaria al consolidamento di una società liberale.

Lasciando agli storici il compito di individuare l'ampiezza del disegno politico originario di Cavour - se, cioè, avesse in mente fin dai primi atti di governo una vera e propria "idea italiana" e dunque un progetto politico esteso all'intera Penisola - è certo comunque che egli, pur ritenendo «essere la storia una grande improvvisatrice», come affermò in un discorso parlamentare del 1857, non si fece sorprendere dagli avvenimenti.

Convinto della necessità di attuare profonde riforme per evitare dannose rivoluzioni, avviò nel Regno di Sardegna un rinnovamento dei gangli vitali dello Stato, anche mediante un massiccio avvicendamento del personale, soprattutto di vertice.

In questo modo favorì la creazione dei quadri politici e amministrativi della nuova Italia, pur ancora di là da venire, mentre le innovazioni economiche e finanziarie, non disgiunte da un utilizzo ardito del debito pubblico, aprirono la strada alla formazione di un ceto dirigente e di una realtà imprenditoriale che assicurarono il consenso sociale all'accordo politico del «connubio», da lui considerato il più bell'atto della sua vita politica.

Nell'operazione di rimodellamento dello Stato e di ricerca del consenso sociale, fu attento a ricercare e ottenere l'appoggio della nuova realtà dell'opinione pubblica, alla quale spesso si richiamava, come a «una specie di fumo» che «tosto o tardi trasformandosi in vapore solleva i maggiori ostacoli e vince le maggiori difficoltà».

Consensi minori raccolse invece pres-

so la popolazione la sua politica in materia ecclesiastica e soprattutto la soppressione degli ordini contemplativi e mendicanti e l'incameramento dei loro beni, giustificati - nel discorso parlamentare del 17 febbraio 1855 - sia da considerazioni di natura finanziaria sia dalla convinzione di saper discernere quali fossero gli ordini religiosi ancora «utili» alla Chiesa e alla società.

I grandi mutamenti sullo scenario internazionale gli consentirono di uscire dall'*impasse* della politica interna, nella corretta convinzione di poter ottenere risultati concreti solo agendo sul piano europeo, dove stava mutando il rapporto di forze fra rivoluzione e conservazione.

Abile nel giocare su più tavoli nei momenti decisivi - il Congresso di Parigi, l'armistizio di Villafranca, la spedizione dei Mille e l'occupazione delle Marche e del-

l'Umbria pontificie - ebbe la felice intuizione di perseguire una «rivoluzione italiana con un Re» - tanto temuta invece dal repubblicano Giuseppe Mazzini - per superare gli assetti territoriali fissati al Congresso di Vienna ed evitare al contempo il rischio di una deriva sovversiva. In questo modo riuscì a “costituzionalizzare” la rivoluzione, anche assumendo rischi che non escludevano l'azzardo di fronte a fattori non previsti, ma avendo sempre come stella polare il Parlamento.

«Io credo che con il Parlamento si possano fare molte cose che sarebbero impossibili per un potere assoluto», scrisse nell'ottobre del 1860; un'affermazione che tuttavia non escludeva comportamenti più audaci, come in occasione degli accordi di Plombières, quando confidò al fidato collaboratore Costantino Nigra: «Controfirman-

do un trattato segreto che comporta la cessione di due province, io commetto un atto altamente incostituzionale», aggiungendo tuttavia: «Credo di poter garantire moralmente l'adesione del Parlamento. Il Re e io non ne dubitiamo».

La politica sul Mezzogiorno fu poi il suo capolavoro politico. Nel discorso parlamentare del 2 ottobre 1860, Cavour usa due volte l'espressione «annessione dell'Italia meridionale». Ed in effetti l'articolo unico della legge 3 dicembre 1860, n. 4497, recita: «Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per Reali Decreti l'annessione allo Stato di quelle province dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio universale diretto, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale».

Duttile e pragmatico, di fronte a vicende il cui esito non era affatto scontato, riuscì - al di là delle stesse parole usate in Parlamento - a tenere sotto controllo tutte le forze in campo, eterogenee e fra loro divergenti, e ad indirizzare gli avvenimenti verso la conclusione unitaria, così impreveduta da fargli dichiarare, nel dicembre 1860: «Ora che la fusione delle varie parti della Penisola è compiuta, mi lascerei ammazzare dieci volte prima di consentire a che si sciogliesse».

Si accinse quindi ad affrontare le grandi questioni sorte con l'unificazione, di cui vedeva la complessità: «Il mio compito» - ebbe a scrivere nel febbraio 1861 - «è più laborioso e penoso ora che per il passato. Costituire l'Italia, fondere insieme gli elementi diversi di cui si compone, mettere in armonia il Nord e il Mezzogiorno presenta

tante difficoltà quanto una guerra contro l'Austria o la lotta per Roma».

Più che di fare gli italiani, che esistevano da secoli come Nazione, si trattava di fare l'Italia, cioè di costruire lo Stato unitario nelle sue articolazioni.

Potenzialmente favorevole a forme di autogoverno delle autonomie locali, non intendeva mettere a repentaglio l'Unità faticosamente conseguita e, a scanso di equivoci, dichiarò in Parlamento: «Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella Penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti». Si arenò dunque l'idea di una «scentralizzazione» e il modello dello Stato burocratico e centralizzatore prevalse per ragioni politiche, legate soprattutto ad alcune resistenze in atto nell'ex Regno delle Due Sicilie.

Cavour, infatti, era molto scettico

sull'opportunità di salvaguardare l'autonomia dell'antico Regno, come si espresse in una lettera scritta al fedele collaboratore Costantino Nigra due settimane prima della proclamazione del Regno d'Italia, dove giudicava necessaria «la distruzione di quella fatale autonomia» del Mezzogiorno «che rovinerà l'Italia se non ci rimediamo».

Convinto, come tanti, della ricchezza naturale delle Regioni meridionali, a suo giudizio abbruttite da secoli di malgoverno, confidava negli effetti positivi che sarebbero derivati dall'unificazione del mercato nazionale, ma non poté assistere alla disillusione degli anni postunitari e alla nascita della questione meridionale.

Quanto alla questione romana, capitolo della più ampia questione cattolica, nei discorsi parlamentari del marzo 1861, dopo aver sostenuto che solo Roma - dove però

non volle mai recarsi - poteva essere la Capitale del nuovo Stato unitario, perché era l'unica città che non avesse memorie solo municipali, proclamò la formula «libera Chiesa in libero Stato», cui era sottesa la scelta della separazione. Questa impostazione, com'è noto, è stata superata nel tempo da una politica di conciliazione che ha prodotto fra le due istituzioni rapporti equilibrati e fondati sulla collaborazione e sul rispetto.

Cavour scomparve il 6 giugno 1861, all'età di cinquant'anni, senza poter contribuire allo sviluppo e al consolidamento di quella costruzione politica, non esente da crepe ma tuttora salda, che in modo determinante ha contribuito ad erigere.

Alla sua memoria l'Aula del Senato rende oggi omaggio, per la testimonianza di un uomo delle Istituzioni, di autentico e

coraggioso servitore dello Stato, che ha accettato di lavorare per l'Italia, sapendo che altri avrebbero raccolto i frutti della sua instancabile e prestigiosa opera.

GIUSEPPE MENARDI
SENATORE, GRUPPO CN-IO SUD

Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi ricordiamo il conte di Cavour a 150 anni dalla morte, il 17 marzo scorso abbiamo celebrato i 150 anni dell'Unità d'Italia: due date sulle quali è scolpita la nostra storia nazionale, massimamente tributaria a questo colosso della politica di cui - mi si conceda il passaggio - come parlamentare piemontese posso dirmi particolarmente fiero.

Cavour, tuttavia, non è solo un monumento dei piemontesi: è stato il vero artefice della Nazione e non è un caso che ad averne scritto una fondamentale biografia sia stato l'avellinese Italo De Feo. E le cele-

brazioni dei 150 anni dell'Unità ci hanno fatto un ulteriore regalo: la ristampa di questa preziosa biografia, recentemente presentata a Palazzo Giustiniani, presente la figlia, senatrice Diana De Feo, e gli illustri colleghi Gaetano Quagliariello e Luigi Compagna.

Non potendo, per più di un motivo, ripercorrere qui la vicenda storica e politica del conte Cavour, mi limiterò a disegnare i tratti essenziali che definiscono, un secolo e mezzo dopo la sua scomparsa, le qualità dello statista. Un uomo profondamente moderno, che piacerebbe a tutti coloro che oggi e negli anni passati hanno propugnato la politica del fare.

Come uomo di governo, interpretò al meglio questo concetto del fare soprattutto con i grandi investimenti industriali e infrastrutturali, dalle ferrovie alle grandi vie

di comunicazione, comprese quelle con i Paesi transalpini. In particolare, mi piace qui ricordare, per ovvie ragioni di attualità, la realizzazione del traforo ferroviario del Frejus e del Colle di Tenda.

Uomo straordinariamente moderno, quindi, introdusse la forma del partenariato pubblico e privato per la realizzazione delle infrastrutture, in particolare le opere ferroviarie.

Uomo pragmatico, riuscì a conciliare e ad interpretare al meglio quello che oggi tutti vorrebbero che si realizzasse: innovazione e ricerca. Ed egli lo fece attraverso le iniziative concrete di industrializzazione del nostro sistema economico, ma anche nel modo rivoluzionario e produttivo di affrontare i temi dell'agricoltura introducendo nuove coltivazioni, facendo opere di bonifica e costruzioni di canali di irrigazione.

Per Cavour un'agricoltura ricca e moderna era alla base dello sviluppo dell'industria. Favorì la creazione di un'industria siderurgica e il potenziamento di quella tessile, impiantò in pratica dal nulla la rete telegrafica. Principalmente Cavour esaltava gli investimenti infrastrutturali come strumento di progresso civile al quale, piuttosto che alle sommosse, era affidata la causa nazionale. A tale proposito egli mise in rilievo l'importanza che avrebbero avuto due linee ferroviarie: la Torino-Venezia e la Torino-Ancona. Il commercio venne favorito in ogni modo e la realizzazione di una vera marina mercantile fece rifiorire il porto di Genova.

Camillo Benso aveva fede infatti nel progresso, che era soprattutto intellettuale e morale, poiché risorsa della dignità e della capacità creativa dell'uomo. A tale convin-

zione si accompagnava l'altra che la libertà economica è causa di interesse generale, destinata a favore tutte le classi sociali. Il vero progresso di una Nazione non è da ricercarsi nel *welfare*, ossia nello Stato sociale, bensì nel dare lavoro e quindi dignità alle persone.

Nel maggio del 1832, a ventidue anni, divenne sindaco di Grinzane, carica che mantenne per 16 anni, fino al febbraio del 1849.

Camillo Benso conte di Cavour è stato in grado di cogliere con incredibile tempestività tutte le occasioni offerte dalle vicende internazionali ad una potenza di secondo ordine come il Regno di Sardegna; ha avuto l'abilità di tenere a bada un sovrano che, pur avendo confermato e difeso lo Statuto, aveva la tendenza istintiva a non limitarsi a regnare, ma a cercare con ogni

mezzo di condizionare l'attività di governo; è stato in grado di cavalcare ed al tempo stesso incanalare nell'alveo delle regole del sistema costituzionale (allora niente affatto consuete) una forza della natura come quella rappresentata da Giuseppe Garibaldi; ha marginalizzato le forze antisistema, rappresentate da un lato dal mondo clericale e reazionario, dall'altro dalla sinistra mazziniana e repubblicana, usando con sagacia solo le armi della politica e non quelle, più facili per l'epoca, di un autoritarismo di stampo illiberale.

Cavour era un uomo che sapeva, più e meglio di tanti altri, come la politica fosse un'arte da realizzare con un pragmatismo e un realismo non condizionati da scrupoli di sorta, ma sempre ancorata a grandi principi. Per Camillo il principale di questi principi era quello della libertà, che era l'unica

istanza di innovazione e di progresso dopo l'era dell'assolutismo restaurata ed imposta all'Europa e all'Italia con il Congresso di Vienna. Ma per non essere astratto, schematico e pretesto di illiberalità, come prima l'esperienza del biennio del Terrore della Rivoluzione francese e poi il dispotismo napoleonico avevano insegnato, il principio di libertà doveva essere attentamente preservato da qualsiasi degenerazione.

Per Cavour, dunque, questo principio di libertà andava applicato ovunque: nell'economia, dove la battaglia liberale si doveva manifestare con una legislazione tesa a favorire il libero commercio eliminando dazi, norme protezioniste e qualunque ostacolo alla circolazione delle merci e delle idee, secondo gli insegnamenti del più classico liberismo di scuola anglosassone. Nei rapporti internazionali, in cui proprio in

nome di uno spirito di libertà che non doveva essere solo degli individui ma anche degli Stati, il suo sforzo principale fu di ribaltare la tradizionale subordinazione degli Stati italiani, in particolare del Regno di Sardegna, alle grandi potenze europee e di rendere prima il Piemonte e successivamente lo Stato unitario in grado di conservare una libertà di movimento sul piano interno ed internazionale, tale da renderli capaci di sfruttare al meglio le incertezze e le debolezze degli Stati europei dominanti. Anche se nel marzo del 1860 - in realtà il Trattato fu postdatato giacché la firma avvenne nel gennaio 1859 - con il Trattato di Torino sancì l'annessione della Contea di Nizza e della Savoia alla Francia. E questo per un cuneese in particolare è stato un contributo lacerante, pur nobilitato dal suggello dell'Unità nazionale.

Il conte di Cavour aveva la sua ferma volontà di considerarsi, anche con il Re, non un suddito ma un cittadino, consapevole dei diritti e della dignità conseguiti con il passaggio dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale.

Nei rapporti con la Santa Sede, secondo Cavour sono necessari realismo, pragmatismo e capacità di mediazione. Ma serve soprattutto assoluta fedeltà ai valori di libertà. Quei valori che, oggi come allora, dovrebbero rappresentare la sola ed unica stella polare della politica nazionale.

Si racconta che le ultime parole pronunciate da Cavour siano state: «L'Italia è fatta, è salva!». E sulla base di queste ultime battute si sostiene che la vera eredità lasciata agli italiani dal conte sia stato il suo contributo determinante alla formazione dello Stato unitario. La considerazione è

corretta; ma il capolavoro politico di Cavour, quello che dovrebbe ispirare i dirigenti politici di oggi e che invece viene contestato e considerato come la matrice di quel trasformismo ritenuto vizio congenito e mortale delle classi politiche italiane, è il famoso «connubio» parlamentare tra i liberali moderati vicini al conte ed i liberali progressisti di Rattazzi, cioè la formazione di una maggioranza ampia di moderati di diversa gradazione in grado di dare stabilità ad un governo difendendolo dagli attacchi delle forze antisistema. Grazie a quell'invenzione cavouriana, la destra storica e, successivamente, il centrosinistra riuscirono in un capolavoro politico: riuscirono a stemperare progressivamente la questione romana ponendo fine all'autoemarginazione dei cattolici dalla vita pubblica del Paese; a disinnescare il potenziale esplosivo

dei mazziniani e dei garibaldini, trasformandoli nella stragrande maggioranza in strenui difensori dello Stato di diritto; a scongiurare il pericolo che l'Unità si compisse all'insegna della democrazia autoritaria. La domanda, a questo punto, è la seguente: che cosa avrebbe potuto fare il conte di Cavour per l'Italia se nei suoi confronti la vita fosse stata meno avara di anni?

Ci restano i suoi insegnamenti, una lezione che dobbiamo tenere viva nell'intero Parlamento. Cavour è stato definito «ditatore parlamentare»: c'è del vero in questa affermazione, ma noi dobbiamo trarne il significato più alto. Lo statista era un uomo del fare, ma anche un uomo del dialogo e un maestro nel difficile esercizio della diplomazia e delle relazioni tra i gruppi che compongono un'assemblea elettiva. Discu-

teva, trattava, mediava e raggiungeva il risultato. Per lui, soprattutto, contava l'interesse nazionale e per questo sarà ricordato.

GIANPIERO DE TONI
SENATORE, GRUPPO IDV

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, avere la pretesa di esaurire nel tempo di dieci minuti la complessa e articolata personalità di Cavour è un po' come immaginare l'alba di una giornata senza poter raccontare appieno quali e quanti eventi l'hanno potuta riempire. Eppure mi piace condividere qui, in quest'Aula, in quest'anno carico di significati storici, una riflessione ad alta voce attorno a ciò che è stato, cosa ha rappresentato e quale messaggio ci trasmette oggi l'uomo, il politico, lo statista Cavour.

Cavour nasce il 10 agosto 1810 a Torino, secondogenito del marchese Michele e

della ginevrina calvinista Adele da Sellon, da cui eredita valori come l'etica del lavoro e la libertà di coscienza. È giovane ufficiale dell'esercito ma nel 1831, sospettato di eccessive simpatie per la "Monarchia di luglio", lascia la vita militare e si dedica alla causa del progresso europeo. Così, grazie all'educazione familiare, spinto dal profondo e crescente convincimento sulla stretta correlazione tra progressi economici e politica, decide di viaggiare nei Paesi europei per studiare da vicino gli effetti della rivoluzione industriale in Gran Bretagna, Francia e Svizzera. A Parigi ha modo di frequentare - e non sarà inutile - le principali istituzioni pubbliche e i più importanti intellettuali dell'epoca. A Londra si interessa non solo alla vita politica e culturale, ma anche alle profonde innovazioni tecniche; si occupa principalmente di questioni so-

ciali e sviluppa il sempre più crescente interesse per il libero scambio.

Cavour ritiene che il valore della nazionalità risieda nel connubio tra libertà economica - causa di interesse generale, destinata a favorire tutte le classi sociali - e il progresso intellettuale e morale, frutto della dignità e capacità creativa dell'uomo. Questa grande ammirazione per le società inglese e francese lo porta a studiare in modo approfondito Smith, Malthus, Guizot e Tocqueville, di cui poi applicherà i precetti in Italia, trasformando il Piemonte in quello Stato moderno che solo tramite il respiro europeo da lui fornitogli si potrà presentare come centro di aggregazione delle future istanze nazionali italiane.

Secondo lo statista, lo sviluppo dei lumi e il progresso civile, senza alcun bisogno di sommosse popolari, avrebbero crea-

to una crisi politica di cui l'Italia dovrà approfittare.

Rientrato in Piemonte nel 1835, si interessa di economia e applica sul territorio le esperienze acquisite nei viaggi all'estero. La fondazione, nel dicembre 1847, della testata liberale e moderata «Il Risorgimento» segna l'avvio del suo impegno politico. Qui si prende carico di attuare una profonda ristrutturazione delle istituzioni piemontesi e di realizzare nuove riforme liberali, che avrebbero permesso al Regno sabauda di uscire dall'arretratezza economica e di intraprendere quella via di industrializzazione che i grandi d'Europa stavano già percorrendo da più di mezzo secolo.

Nello stesso anno viene eletto deputato, entra nel Governo D'Azeglio come Ministro dell'agricoltura prima e delle finanze poi. Cavour provvede a rinnovare il sistema

fiscale, a potenziare il sistema bancario e collabora all'istituzione di una banca nazionale. Il grande merito dello statista italiano fu, credo, quello di saper proporre una politica di riforme che contava sull'appoggio della classe dirigente piemontese: la borghesia. Privo, infatti, di fiducia nell'aristocrazia, nella quale pure trovava le sue origini, vedeva nella classe sociale capitalista lo stesso universo aperto «che solleva i poveri ed abbassa i ricchi», percepito anche da Guizot, ma che doveva farsi carico degli interessi della comunità ponendosi come mediatrice sociale.

Non bisogna però confondere il riconoscimento della necessità di cambiamento, di cui l'Italia aveva assoluto bisogno, con l'adesione alle idee rivoluzionarie di Garibaldi né a quelle repubblicane di Mazzini, che non coincidevano in nulla con l'iniziale

ideologia cavouriana. Infatti, il Primo ministro sabardo si decise solamente durante la Seconda guerra d'indipendenza ad accettare quell'Unità d'Italia tanto agognata da Mazzini.

Cavour, piemontese anzitutto, mirò ad ingrandire il Piemonte per le vie tracciate dall'esperienza del 1848, assecondando l'ambizione di Carlo Alberto. Ma quando si accorse che si doveva e si poteva ottenere di più, non esitò a farsi italiano e a mettersi risolutamente alla testa del movimento unitario. Mi interessa sottolineare questi dati: ingrandire il Piemonte (tesi di Cavour), fare l'Italia (ideale di Mazzini).

Fu sempre grazie alla grande capacità di rielaborazione degli estremi che fu nominato nel 1852 Capo del Governo, in seguito a quella manovra politica, ironicamente definita dai suoi avversari «connubio», che

aveva visto la sigla di un accordo con Rattazzi con lo scopo di formare un nuovo Governo capace di mirare alla realizzazione di riforme che escludessero le ali estreme del Parlamento. Nacque così il centrismo, che ha fatto del centro quel luogo politico che, spostandosi un po' a destra o un po' a sinistra, in base alle esigenze, governerà il Piemonte e poi dal 1861 fino all'ultimo decennio del XX secolo il neocostituito Regno di Italia.

Cavour, dopo aver rafforzato su tutta la linea il Regno sabauda, si dedicò ad un'audace, spregiudicata politica estera che aveva come obiettivo quello di far uscire il Piemonte dall'isolamento in cui versava, esprimendo finalmente i suoi ambiziosi progetti. Il primo passo da fare era quello di imporre il problema italiano all'attenzione europea e a ciò Cavour mirò con tutto il suo

ingegno. Fu per questi motivi che fece partecipare il Piemonte alla guerra di Crimea e che nel 1858 cercò l'alleanza con la Francia di Napoleone III, che si impegnò a sostenere militarmente il Piemonte qualora fosse attaccato da potenze straniere.

Poco dopo, nel 1859, a causa di reiterate provocazioni piemontesi ai confini con la Lombardia austriaca, l'Austria dichiarò guerra all'Italia. Scoppiò così la Seconda guerra di indipendenza, che annesse al Piemonte non solo la Lombardia ma anche l'Emilia e la Toscana, le quali nel frattempo si erano ribellate ai loro governi e avevano votato l'annessione allo Stato sabauda.

In questo periodo Cavour aprì le trattative con Garibaldi che era stato, insieme a Mazzini, uno dei protagonisti della Repubblica romana del 1849 e che, nonostante fosse di fede repubblicana, accettò di colla-

borare con Cavour pur di raggiungere l'obiettivo dell'unificazione d'Italia. Giunse così il tempo della spedizione dei Mille. Garibaldi in pochi mesi arrivò dalla Sicilia a Napoli e tentò di proseguire verso Roma, ma Napoleone III fece sapere che se si toccava Roma lui avrebbe dichiarato guerra ai Savoia. Vittorio Emanuele quindi, su indicazioni di Cavour, scese col suo esercito verso Sud per fermare Garibaldi. Non passò dal Lazio ma dall'Abruzzo e dalle Marche che, insieme all'Umbria, chiesero subito l'annessione.

Siamo al 1861, siamo all'Unità d'Italia, si realizza il sogno risorgimentale! L'apoteosi dell'abilità diplomatica di Cavour si fonde con l'eroismo dei Mille, delle Cinque giornate di Milano, delle Dieci giornate di Brescia. Termina la lunga giornata di Cavour, vissuta intensamente, dall'alba

al tramonto, senza tregua, senza soste, sempre sulle barricate delle cose difficili: giusto il tempo per cogliere il frutto di una fatica e la storia lo porta con sé. Quanti interrogativi, quante riflessioni, quanti messaggi...

Lascio all'Aula e a chi ascolta un tratto del suo agire, un impegno mantenuto, quasi un monito, citando le sue stesse parole: «Dovessi rinunciare a tutti i miei amici di infanzia, dovessi vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in nemici accaniti, non fallirei al dover mio, non abbandonerei mai i principi di libertà ai quali ho votato me medesimo, del cui sviluppo ho fatto il mio compito, ed a cui per tutta la mia vita sono stato fedele». E vi pare poco?

GIANPIERO D'ALIA
SENATORE, GRUPPO UDC-SVP-AUT:
UV-MAIE-VN-MRE-PLI

Signor Presidente, onorevoli senatori, commemorare la figura di Cavour in un'epoca come la nostra, ancora troppo segnata dalle ideologie e da tensioni quotidiane tra i poli, è come respirare aria pura a pieni polmoni. Perché nella sua storia, umana e istituzionale, si misura la politica come strategia di lungo periodo, l'intesa declinata come fine ultimo e non come puro tatticismo, la pratica parlamentare come reale agire al servizio della nuova Italia, l'importanza per la classe dirigente di avere uno scopo da perseguire.

Rievocare il primo Presidente del

Consiglio italiano porta a misurarsi con il carattere e l'azione di un conservatore - perché indubbiamente tale fu - dotato al contempo di un'autentica apertura mentale, frutto delle numerose esperienze vissute negli Stati esteri, e di una spiccata curiosità per i progressi economici, produttivi e sociali. Un conservatore sì, ma non un reazionario. Di più, un riformista, che sapeva temperare con coraggio e passione i rischi derivanti dall'utopia e che invece cercò di prevenire le fisiologiche storture di un processo unitario come quello che riguardò l'Italia.

Andando a sfogliare con la memoria i discorsi per Roma Capitale, pubblicati un anno fa e impreziositi dall'introduzione del compianto professor Scoppola, si resta colpiti dalla forza dei convincimenti di Cavour, dal suo profondo senso dello Stato,

dalla qualità del suo agire pragmatico. «Le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità la rafforzano, invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario la riducono all'impotenza». Ecco l'essenza del pensiero di Cavour in una delle sue frasi più celebri; ecco la sintesi che lascia esterrefatti per la sua straordinaria attualità. Con queste parole Cavour esalta quel "giusto mezzo", vera stella polare della sua politica, del disegno strategico di un uomo, di uno statista che non diventò mai ostaggio di tribuni o massimalisti della prima e anche della seconda ora, né complice o utile idiota di un disegno reazionario *tout court*, portatore in sé di risvolti oscurantisti.

Impossibile, sia da un punto di vista storiografico che politico, non menzionare i gravissimi attriti che Cavour ebbe con la Chiesa cattolica. Ma in questa sede prefe-

riamo, e lo dico da cattolico, puntare la nostra attenzione sulla lungimiranza dimostrata al culmine della “crisi Calabiana” o sulla formula «libera Chiesa, in libero Stato» che racchiude una realistica visione del governo di una Nazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Italia nacque come Stato unitario di impronta liberale, grazie soprattutto alla guida di Cavour, una figura di politico e statista incentrata sulla realizzazione del progetto fin dai primi anni della sua brillante carriera politica. Sindaco ad appena 22 anni del Comune di Grinzane, carica che ricoprì per quasi 16 anni, Cavour fece del processo unitario il suo fine ultimo. Abile tessitore di alleanze, venne più di una volta additato dai suoi critici come una figura di rara spregiudicatezza politica. Conscio della posta in gioco, Cavour rispondeva così ai

suoi detrattori: «Non tengo, voi lo sapete, al potere per il potere. Tengo ad esso per fare il bene del mio Paese». Parole, c'è da ammetterlo, che nell'Italia di oggi non vengono pronunciate con la stessa frequenza.

In Cavour era forte la convinzione, alimentata giorno dopo giorno, che le buone leggi migliorano il livello morale di un Paese; che lo sviluppo e la crescita politica di un intero sistema non possono essere disgiunti dai progressi economici e che per fare ciò bisogna inseguire necessariamente un progetto, avere un'ambizione superiore. Lo dimostrano i tre discorsi pronunciati davanti al Parlamento italiano a pochi giorni dalla sua costituzione, nella primavera del 1861. In discussione era la questione di Roma e dello Stato Pontificio. Cavour si trovava di fronte a un'alternativa apparentemente di impossibile soluzione: o attaccare il

Papa, distruggendo l'alleanza con Napoleone III e probabilmente provocando una guerra con la Francia, o rinunciare a Roma Capitale. Cavour uscì dall'*impasse* alzando il livello del dibattito, ossia trasformandolo in una questione di superiore ordine civile e morale. Che Roma diventasse la Capitale d'Italia era necessario non per motivi nazionalistici, ma perché era l'unico luogo simbolico che potesse accomunare e non dividere il Paese, un luogo di conciliazione.

Ciò che noi quindi oggi celebriamo nel 150° della morte di Cavour è la sua figura di conciliazione, l'artefice della nostra Unità, lo statista che seppe valorizzare il ruolo dello Statuto albertino ancorandovi il concetto di patriottismo, il valore della libertà con quello dell'indipendenza, la riforma politica con il benessere economico.

«Era un genio, statista di carattere eu-

ropeo ammirato persino da Bismarck, ma anche un uomo coltissimo che non ha mai smesso di studiare». Così uno storico, qualche anno fa, definì Cavour. Si tratta di una figura irripetibile, da sempre in fuga dal potere centrale, che già 150 anni fa aveva tracciato la strada che l'Italia dovrebbe seguire ancor di più in queste ore: «La grande politica - disse - è quella delle risoluzioni audaci». E la nostra Italia, lasciatemelo dire, oggi ne avrebbe un gran bisogno.

MARIA IDA GERMONTANI
SENATRICE, GRUPPO MISTO-FLI

Signor Presidente, credo che per capire Camillo Benso conte di Cavour siano fondamentali alcuni dati biografici, così come hanno ricordato i colleghi che mi hanno preceduta. Nasce in una famiglia patrizia torinese ma non è il primogenito e, come cadetto, è costretto a inventarsi un'attività. Inizia allora la carriera militare come ufficiale del Genio, ma in gioventù, pur essendo stato allevato in un ambiente fortemente conservatore, entra in contatto con i liberali di Ginevra, città natale della madre. È proprio in quegli anni, con i primi soggiorni all'estero, che Cavour comprende l'abisale disparità politico-culturale esistente tra

un Piemonte allora provinciale e sonnolento e le più progredite Nazioni europee.

In breve tempo diventa un fervente ammiratore dell'Inghilterra. Pur essendo nobile di nascita, assorbe la mentalità operosa della nascente borghesia capitalistica e in economia diventa un convinto liberista. Intraprende una propria attività indipendente come imprenditore agricolo, cosa che gli consente poi di diventare Ministro dell'agricoltura e Ministro delle finanze nel Governo di Massimo D'Azeglio.

Esaurita in tutta Europa la spinta rivoluzionaria del 1848, anziché indulgere nella pura e semplice difesa dell'ordine costituito e della struttura amministrativa e autoritaria di tante monarchie del vecchio continente, Cavour si trasforma in un entusiasta sostenitore del modello inglese, la monarchia costituzionale. Non era più il

tempo di aggrapparsi al vecchio ordine, all'Ancien régime. Come liberale, ma anche come nobile che comprende il valore progressista della borghesia, Cavour sarà determinante nell'influenzare la stessa evoluzione politica della monarchia sabauda. Vittorio Emanuele II, a differenza dei Borbone e dei Lorena e superando un'educazione reazionaria tipica della corte sabauda, si trasformò proprio grazie a Cavour in "Re galantuomo", assumendo con coraggio il ruolo di sovrano costituzionale e patriottico. E in questa evoluzione politica e culturale di Vittorio Emanuele c'è tutta la grandezza di Cavour.

Quando, poi, con le leggi Siccardi del 1850, come in altre monarchie costituzionali, si rese inevitabile lo scontro tra Stato e Chiesa, si determinò la prima vera occasione per l'esordio di Cavour in politica. È be-

ne ricordare che le leggi Siccardi abolivano privilegi secolari del clero e venivano colpiti anche i patrimoni delle congregazioni ecclesiastiche. Le proteste e le manifestazioni di piazza dei vescovi erano state represses con fermezza, al punto da arrestare l'arcivescovo Franzoni di Torino. Cavour, allora quarantenne, si era già fatto conoscere per le sue idee liberali e liberiste grazie ad alcuni articoli sul giornale "Il Rinnovamento". Entrato da poco alla Camera, si fece poi notare per la sua difesa delle leggi Siccardi, affermando contemporaneamente una duplice vocazione politica a tutela dell'ordine pubblico e a tutela della libertà e, quel che più conta, schierandosi nettamente a favore della laicità dello Stato. Fu facile in quell'occasione - era il novembre del 1852 - realizzare quel «connubio», cioè l'accordo organico e funzionale tra destra, liberale e

borghese, e sinistra, moderata e progressista.

Oggi Cavour va ricordato per tanti motivi, per aver dedicato la sua vita a realizzare l'Unità d'Italia ma, ritengo, anche e soprattutto per il «connubio». Date le inevitabili analogie tra presente e passato, oggi non può essere sottaciuta la genialità e l'avvedutezza politica di un'intesa, di un accordo, ovvero di un connubio tra oppositori, che si realizza superando diffidenze, perplessità e scetticismi e che, però, approda alla finalità suprema del bene comune. Cavour ha governato il Piemonte per sette anni, durante i quali riuscì a trasformare lo Stato sabauda in un Paese moderno, capace di sostenere il confronto con i Paesi più progrediti d'Europa e capace anche di rappresentare un polo di riferimento sicuro per tutti i patrioti italiani che si battevano per

l'unità della Nazione. Liberale e liberista in economia, stipulò trattati con l'Inghilterra, la Francia e con il Belgio, sviluppò la prima rete ferroviaria attraverso gli Appennini, creò una base militare nel porto di La Spezia.

La sua vocazione cosmopolita si dispiegò in termini culturali verso due direzioni principali: quella filo-britannica, riconoscendo i meriti della monarchia costituzionale, e quella filo-francese collegando il Piemonte e la Savoia alla Francia. Quando, nel dicembre del 1852, Luigi Napoleone con un plebiscito risuscita l'Impero e assume il nome di Napoleone III, è Cavour a intuire e a prefigurare gli spazi diplomatici e le manovre politiche che lo porteranno successivamente alle due fondamentali tappe della sua politica estera: la guerra di Crimea che, con il successivo Congresso di Parigi del

1856, consentì al minuscolo Piemonte il diritto di sedere al tavolo delle trattative con le più grandi potenze europee e, poi, gli accordi di Plombières che precedettero la II Guerra d'indipendenza italiana.

La strada per l'Unità d'Italia fu spianata, dopo le più cruente battaglie del Risorgimento italiano, a San Martino della Battaglia, nel comune di Desenzano del Garda, e a Solferino, il 24 giugno 1859; ma si doveva attendere ancora un paio d'anni prima della proclamazione dell'Unità nazionale, che stiamo celebrando nel 150° anniversario. Napoleone III lasciò Villafranca sottoscrivendo una resa che poteva essere spiegata, da un lato, con la volontà del monarca francese di consentire un'espansione limitata del Piemonte e, dall'altro, con la necessità di fronteggiare la reazione dei cattolici francesi preoccupati per la caduta

del dominio papale. Cavour non si arrese, perché nel frattempo a Londra erano tornati al potere i liberali di Palmerston e John Russell. Si spiega così la successione degli avvenimenti quali la spedizione dei Mille e la conclusiva proclamazione del Regno d'Italia.

Dal 17 marzo 1861 al successivo 6 giugno si svolse la residua parte della vita di Camillo Benso, conte di Cavour. Come evitare il rimpianto di una perdita così grande proprio quando l'Italia era appena nata? Qual è l'ammonimento che a 150 anni possiamo ricordare? Credo che il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, lo abbia detto molto bene pochi giorni fa, chiedendosi e chiedendo come mai la politica, che sola ha il potere di tradurre le analisi in legge, non faccia propria quanto dichiarato da Cavour, secondo cui le riforme

compiute a tempo invece di indebolire l'autorità la rafforzano. E ancora, sempre il governatore Draghi ha ricordato Cavour quando ha detto che la crescita di un'economia non scaturisce solo da fattori economici, ma dalle istituzioni, dalla fiducia dei cittadini verso di esse, dalla condivisione di valori e speranze. Gli stessi fattori determinano il progresso di un Paese.

Signor Presidente, lei stesso ha ricordato il connubio tra risorgimento economico e risorgimento politico. Al riguardo, scriveva ancora Cavour: «Il risorgimento politico di una Nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico. Le virtù cittadine, le provvide leggi che tutelano del pari ogni diritto, i buoni ordinamenti politici, indispensabili al miglioramento delle condizioni morali di una Nazione, sono pure le cause precipue dei suoi progressi

economici». Occorre sconfiggere, quindi, gli intrecci di interessi corporativi che in più modi opprimono il Paese.

È questa, in conclusione, una condizione essenziale per unire solidarietà e merito, equità e concorrenza, per assicurare una prospettiva di crescita al nostro Paese.

ENRICO MONTANI
SENATORE, GRUPPO LNP

Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche noi oggi vogliamo intervenire per commemorare il primo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia Camillo Benso, conte di Cavour, di cui ieri è ricorso il centocinquantesimo della morte. Il capo della Destra moderata fu un grande riformista nell'amministrazione dello Stato italiano che andava a formarsi, fu promotore di idee liberali che si tradussero in progresso civile ed economico con l'introduzione del libero scambio e il sostegno alla crescita della rete ferroviaria. Cavour fu un grande protagonista del Risorgimento italiano, un innovatore culturale, un forte credente nel progresso

soprattutto intellettuale e morale alla base della dignità dell'uomo.

Il politico piemontese fu Ministro del Regno di Sardegna dal 1850 al 1852, Capo del governo dal 1852 al 1859 e dal 1860 al 1861. E' stato solo grazie al genio politico di Cavour, alla sua capacità di intessere alleanze antiaustriache, prima con la Francia poi con la Prussia, che dai rovesci militari si è arrivati alla riunificazione della Penisola. Ma lo statista sabaudo ha avuto un unico difetto: morire troppo giovane, perché questa non era l'Italia che immaginava e sognava; il suo progetto era quello di creare un modello di Stato capace di unire e non semplicemente di unificare popolazioni divise da realtà storiche, politiche, culturali, produttive.

Come ha più volte affermato il Ministro delle riforme per il federalismo, onore-

vole Umberto Bossi: «Cavour era federalista, la promessa e l'impronta federalista sono state fondamentali nel percorso di unificazione del Paese. Senza questa premessa e senza questa impronta, i Lombardi non ci sarebbero mai stati a finire sotto il Piemonte». Come hanno sostenuto altri studiosi: «Cavour era l'unico uomo politico dotato del carisma e dell'autorevolezza necessari per portare a termine la grande riforma federalista. Morto lui, la burocrazia e tutto l'apparato di potere del vecchio Regno sabaudo ebbero buon gioco nell'affossarlo».

Secondo Cavour, il decentramento poteva unire meglio una Penisola multietnica, come sostenne anche un altro padre del federalismo, Carlo Cattaneo. Così, il Primo ministro del Piemonte spinse il Ministro degli interni, Carlo Farini, ad elaborare un disegno di decentramento. Il 24 giugno

1860 Farini istituì una speciale commissione in cui, per la prima volta, si parlò di Regioni e di governatori. Scrisse Farini: «Stabiliti i limiti delle Regioni, dovranno essere determinate le attribuzioni. Ogni Regione è sede di un governatore che rappresenta il potere esecutivo con le attribuzioni. Fanno capo a esso politicamente gli intendenti delle Province».

A Farini successe poi Marco Minghetti, come nuovo Ministro degli interni, che proseguì i lavori della commissione. Nella seduta del 28 novembre 1860, Minghetti inoltre sostenne che si potevano decentrare almeno quattro Ministeri: interni, istruzione, lavori pubblici e agricoltura. Il Primo ministro Cavour, alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861, conferì mandato al ministro degli interni Marco Minghetti di elaborare

un progetto di riordino amministrativo ispirato ad un ampio decentramento. Su questa linea Minghetti elaborò un'articolata proposta, tendente a conciliare le esigenze del nuovo Stato con le esperienze e le tradizioni dei governi locali.

Il Ministro ipotizzava sei grandi unità territoriali, le vere e proprie "macro-Regioni". Queste aggregazioni avrebbero riunito, sulla base di un consorzio di carattere volontario e permanente, le Province affini per vicinanza territoriale, per storia, per interessi, modelli culturali e tradizioni. Grazie alla dislocazione amministrativa, le Regioni avrebbero introdotto con gradualità e senza forzature gli ordinamenti dello Stato unitario, con l'obiettivo di armonizzarli con le antiche prerogative dei territori e delle comunità. Minghetti proponeva dunque un disegno realmente innovativo, del tutto

inedito nel contesto europeo, per contrastare quella che Cavour aveva definito la «tirannia centralizzatrice».

Il progetto Minghetti, presentato il 13 marzo del 1861, si scontrò però con l'opposizione frontale di una classe politica incapace di prendere in seria considerazione questa soluzione. Dopo un acceso dibattito parlamentare, l'esame del disegno di legge venne rinviato ad una commissione dove, contro di esso, si formò un largo schieramento di opposizione composto dagli esponenti della vecchia burocrazia piemontese, ma anche della sinistra fuoriuscita dai ranghi della fazione mazziniana, che ne decretò la bocciatura in ragione di una malintesa difesa del carattere unitario del nuovo Regno.

Oggi il percorso federalista è ben avviato. Con 150 anni di ritardo pian piano la

promessa e l'impronta federalista di Cavour si stanno realizzando. Come ha detto il nostro segretario federale, Umberto Bossi: «Oggi è arrivato il momento di riprendere quella promessa e mantenerla, compiendo davvero la storia». Come disse lo stesso Cavour: «Per traversare una montagna che ci separa da una fertile pianura, bisogna fare lunghi giri per evitare i precipizi di cui il più sovente è seminato il cammino».

La classe politica di oggi e di domani è a uomini e a politici come Cavour che si deve rifare, che ha saputo guardare al futuro con uno sguardo sognatore ma concreto. A uomini così, alla sua stessa forza di volontà politica, ma soprattutto alla stessa forza morale, che l'attuale classe politica deve ispirare le proprie azioni.

LUIGI ZANDA
SENATORE, GRUPPO PD

Signor Presidente, signori senatori, voglio iniziare questa commemorazione ricordando che senza l'opera e la personalità del piemontese Camillo Benso, conte di Cavour, forse l'Italia unita non ci sarebbe stata e per tutti noi sarebbe molto più difficile dirci italiani. Dobbiamo al genio politico di Cavour la straordinaria regia di quel complesso processo storico che nel 1861 portò a compimento l'unificazione della Nazione italiana.

Nel poco tempo a disposizione non potrò fare né una completa biografia, né una agiografia di Cavour, né potrò eguagliare la mirabile commemorazione del pro-

fessor Piero Craveri, ieri, alla Camera dei deputati.

Per la biografia sarebbe difficile fare meglio di Italo De Feo e di Rosario Romeo, che di Cavour si sono tanto e così eccellentemente occupati: in particolare Rosario Romeo, siciliano, a riprova dell'artificiosità di quanti oggi, per interesse politico, si ostinano a contrapporre gli italiani del Nord a quelli del Sud, non riuscendo a vedere quel che Cavour, piemontese, aveva ben compreso 150 anni fa, e cioè che a noi non servono due, tre o quattro Italie, a noi serve un'Italia sola!

Oggi il Senato è chiamato a ricordare e rendere onore a Cavour con parole non retoriche. Dobbiamo riflettere su cosa possa significare per noi la sua lezione politica e cercare di ricostruire un filo conduttore del suo pensiero, che ci consenta di approfitta-

re delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e dell'anniversario della scomparsa di Cavour per valorizzare quanto di positivo c'è nell'Italia di oggi e correggere i nostri limiti. Insomma, l'anniversario di Cavour dovrebbe spingerci ad occuparci dell'Italia di oggi e di domani, delle sue divisioni, dei suoi giovani senza lavoro, del suo mancato sviluppo, della disuguaglianza profonda tra i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Se riusciamo a collegare Cavour al nostro presente e a trarne una lezione per il nostro futuro, questo anniversario sarà stato utile all'Italia.

Cavour comprese e governò la spinta all'unificazione, cominciata molto prima del 1861 e del Risorgimento, dando un naturale sbocco ad un lunghissimo processo culturale e sociale che doveva portare alla formazione della nostra identità nazionale.

La Nazione italiana - non lo Stato, ma la Nazione - intesa come comunità di persone unite dalla lingua, dalla cultura, dal senso di una medesima appartenenza, seppure nella pluralità di Stati nei quali la Penisola era andata via via variamente articolandosi, comincia a formarsi nell'età medievale.

Si è chiusa da poco a Roma una piccola ma straordinaria mostra, allestita al Palazzo del Quirinale, che di questo lungo processo ha dato un'impressionante testimonianza. Una mostra di manoscritti dei più grandi autori della letteratura italiana: da Dante Alighieri a Machiavelli, da Petrarca a Galileo Galilei, da Goldoni a Ugo Foscolo, da Alessandro Manzoni a Giacomo Leopardi. Al di là dell'emozione di vedere la scrittura di Manzoni sui «Promessi sposi» o di Leopardi su «L'infinito», la considerazione più importante che quella mostra ha su-

scitato nei visitatori è che quelle opere testimoniano che almeno dal 1200, da Dante Alighieri in poi, l'Italia era già unita nella lingua e nella letteratura.

Dovremmo riflettere sul fatto che uno dei più consistenti ostacoli all'unificazione reale dell'Europa è tuttora la mancanza di una lingua comune. Ma, nonostante l'unità linguistica, fare l'Unità d'Italia fu per Cavour un'opera ciclopica: sette eserciti divennero un esercito solo; furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale; furono organizzate le Poste nazionali; fu creato un sistema severissimo di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse del debito; furono modificati in profondità, com'è stato accennato da quasi tutti i colleghi senatori che mi hanno preceduto, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Come fu possibile per Cavour portare a compimento in pochi anni quest'opera colossale? In primo luogo con la politica, e cioè con la suprema sapienza della sua guida politica, che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo di componenti politiche, sociali ed economiche molto diverse.

Cavour comprese le necessità e le aspirazioni dei diversi Stati della Penisola, vide in seno a quelle società e nelle città italiane l'emergere di ricche e imprevedibili riserve, che seppero farsi eroismo nello slancio dei volontari. Erano sensibilità fatte di ideali, di cultura e di politica, risorse senza le quali nessuna grande impresa può essere possibile.

Infine, Cavour comprese che c'era nella Penisola una classe dirigente di eccezionale levatura su cui poter contare per

dare sostanza alla spinta unitaria; una formidabile serie di personalità insieme forti e sensibili: da Garibaldi a Mazzini, a Cattaneo.

Politica seria, società in molte sue parti matura, classe dirigente all'altezza della sfida: proprio quel che oggi manca all'Italia! Ma il capolavoro di Cavour fu la sua comprensione del quadro internazionale e la sua capacità di approfittarne. Il processo unitario era "credibile" in Europa perché in Piemonte c'era Cavour, lo dimostrano i risultati e i riconoscimenti che in quegli anni gli vennero dalla politica e dalla cultura europee; riconoscimenti del significato positivo che aveva per l'Europa la nascita di un'Italia unita e i riflessi che essa avrebbe avuto sulla storia di altri Paesi europei negli ultimi decenni dell'Ottocento. L'orizzonte europeo era al centro della vi-

sione e dell'azione politica di Cavour.

Riflettiamo, signori senatori, su quanto grande e concreta possa essere per le nazioni l'importanza del prestigio internazionale dei leader politici e su quanto pesi la coesione tra gli Stati. E pensiamo all'Italia d'oggi, così in difficoltà nel credito internazionale!

Un'altra mostra di straordinario interesse è tuttora in corso a Roma (molti di voi l'avranno visitata e a chi non l'ha fatto consiglio di andarvi) e può far ben capire quanto poderosa fu l'intuizione unitaria di Cavour. È una mostra curata dalla Banca d'Italia che ha come oggetto «La moneta dell'Italia unita». Per quale motivo questa mostra ci deve interessare a proposito dell'opera unitaria di Cavour? Perché segna, anche quantitativamente oltre che qualitativamente, lo sforzo immenso di colui che

ha costruito l'Italia unita. Nel 1861 le monete circolanti nei territori italiani unificati erano ben 236, alcune con corso legale, altre no; si arriva a 282 se si considerano anche le province venete e romane, che si unirono successivamente - come voi sapete - al nuovo Stato. Questa molteplicità di monete risentiva di fortissime stratificazioni storiche. Il processo di unificazione della moneta si concluse nel Centro-Nord nel 1865 e nel Mezzogiorno trent'anni dopo, per completarsi solo nel 1893-1894. Questo perché al Sud molte monete erano in argento e, poiché il prezzo dell'argento saliva, molti risparmiatori preferirono conservare le monete d'argento e cambiarle con la lira solo quando il prezzo cominciò a scendere.

La riflessione sulle difficoltà incontrate nella nascita della lira deve far riflettere il Senato della Repubblica su come 150

anni fa l'Italia prima compì il processo di unificazione politica e solo dopo unificò la moneta. In Europa abbiamo fatto e stiamo facendo esattamente il contrario: abbiamo l'euro ma non abbiamo l'unità politica! Forse non era possibile fare diversamente; ma possiamo accontentarci di avere una moneta unica europea senza avere quell'unità politica che ne dovrebbe costituire la premessa?

Concludendo, voglio sottolineare come il ciclo governativo di Cavour abbia segnato l'inizio di un nuovo modo di governare, nel quale non c'era più posto per l'improvvisazione e l'inefficienza. Il valore di Cavour è stato riconosciuto anche dai suoi avversari politici più risoluti, e ne aveva tanti, a destra e a sinistra. Cavour è stato riconosciuto come un grande uomo di Stato, che in tutta la sua vita e in tutta la sua

azione politica ebbe un unico obiettivo: quello di fare grande il suo Paese. Una concezione della Nazione non “popolo”, come direbbe il senatore Quagliariello, ma forse neanche una concezione di Nazione come “persona”. Io penso che in Cavour esistesse una concezione di Nazione-Stato.

Oggi, nel ricordare Camillo Benso conte di Cavour, dovremmo prendere l’impegno solenne di far sì che l’interesse politico di parte di ciascuno di noi non prenda mai il sopravvento sugli interessi della Nazione.

GAETANO QUAGLIARIELLO
SENATORE, GRUPPO PdL

Signor Presidente, la ringrazio e ringrazio anche per questa seduta, perché penso che la commemorazione del conte di Cavour sia il giusto complemento alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia; non solo perché Cavour è stato di gran lunga il maggior artefice dell'Unità e nemmeno solo perché il conte aveva un profilo biografico di interesse tale che ha negli anni suscitato l'attenzione degli storici stranieri ancor più che degli storici italiani.

A questo proposito, vorrei leggere solamente poche parole dell'*incipit* di una delle più belle biografie, scritta da Italo De

Feo, il padre della nostra collega Diana, che in realtà, ancor più che una biografia, è un vero e proprio romanzo, soprattutto sulla formazione del conte. Vi si legge: «Ebbero molte esperienze: fu beniamino di graziose fanciulle e donne, affarista e giocatore d'azzardo, gentiluomo di campagna e maestro di agricoltura, esperto di economia e finanza, studioso di storia e di problemi sociali. Amò la tavola e la musica, si distinse nelle discipline matematiche, fu buon oratore e infine giornalista e scrittore efficace». Sono poche frasi, che magari oggi susciterebbero l'attenzione perversa di qualche procuratore, ma che invece racchiudono il profilo di un uomo eccezionale sotto tutti gli aspetti.

Credo però che la vicenda di Cavour, al di là della sua biografia, abbia un nesso profondo con questi 150 anni della nostra

storia, perché si interseca con la difficoltà del fare l'Italia e del fare gli italiani. Vedete, signor Presidente e colleghi senatori, in realtà noi celebriamo oggi una storia che è stata una storia difficile e molto spesso anche una storia drammatica. L'Unità italiana può considerarsi a tutti gli effetti un miracolo della politica e ci fa comprendere come la politica, oltre che una brutta cosa, come oggi viene spesso - troppo spesso - rappresentata, può essere una risorsa che trasforma il possibile in reale. Non c'erano infatti le condizioni, 150 anni fa, perché l'Italia nascesse.

C'erano difficoltà internazionali che, al di là del genio del conte in questo ambito, non possono essere rappresentate come la storiografia spesso ha colpevolmente fatto. Non c'era nemmeno l'accordo della Francia, che pensava piuttosto ad un'unità

che riguardasse solamente il Nord, con al centro uno Stato centrato sulla Toscana e un regno del Mezzogiorno sul modello di quello che fu di Murat e, dunque, sotto la stretta influenza francese.

Esistevano difficoltà note nel fronte degli unitari, perché l'idea unitaria, moderata, liberale e con forte decentramento di Cavour non era l'idea democratica, repubblicana e centralista di Mazzini. Esisteva, inoltre, una questione istituzionale irrisolta, difficoltà all'interno dello stesso *côté* liberale: le ha ricordate il senatore Menardi, quando ha fatto presente che l'opzione di Cavour per una monarchia parlamentare era ben diversa dall'ortodossia di una monarchia costituzionale, che era stata di d'Azeglio, di Balbo e che certamente era propria dei monarchi di Casa Savoia, secondo la quale non era mai prevista una

comunicazione tra Parlamento ed Esecutivo. Dunque, ribadisco, vi era da gestire uno scontro interno alla stessa parte monarchica, liberale e moderata.

Esistevano inoltre le difficoltà geografiche di unire un territorio profondamente differenziato nei suoi ordinamenti, nonché nelle sue realtà economiche. Sotto questo aspetto va ricordato che la Destra storica e coloro i quali lavoravano con Cavour partivano quasi tutti da posizioni influenzate dalla cultura anglosassone e per questo propensi al decentramento: diventarono unitari per necessità e non per ideologia.

Infine, ricordo la difficoltà maggiore, quella per la quale l'Italia è stato l'unico grande Stato moderno che si è costituito contro la Chiesa, contro la Chiesa di Pio IX, la cui apertura riformista era stata ripagata

con l'assassinio del suo Primo ministro, Pellegrino Rossi, e che vide Cavour, nonostante la chiusura papalina, non ritrovarsi su posizioni di difesa della laicità francese: la laicità imposta per legge. Cavour era piuttosto per uno Stato che potesse comprendere credenti e non credenti e se proprio è necessario dare una definizione del suo atteggiamento - che in realtà non è possibile dare in quanto fortemente influenzato dalla politica e quindi incompiuto a causa della sua morte repentina - era certamente più propenso alla lezione di Tocqueville, che aveva letto negli anni giovanili, piuttosto che a quella degli illuministi francesi.

Ebbene, queste sono state le difficoltà che Cavour è riuscito a gestire politicamente per arrivare al risultato dell'Unità, partendo da un'idea di Nazione, signor

Presidente, che non è stata l'unica idea di Nazione ad aver albergato alle origini del nostro percorso unitario. L'idea di Nazione di Cavour si fondava sulla centralità della persona e aveva poco a che fare - lo dico con rispetto - con un'altra idea che invece si fondava sul binomio "Nazione-popolo": quella mazziniana. Non era un'idea idealista ma piuttosto un'idea empirico-costituzionale; non era un'idea intrisa di democrazia, ma piuttosto di libertà. E soprattutto, proprio perché aveva conosciuto le difficoltà della politica estera, l'idea di Nazione di Cavour considerava l'Unità come un punto d'arrivo da consolidare e rafforzare, spendendo il massimo delle energie nella politica interna, piuttosto che un punto di partenza per tornare alle glorie del passato di cui le italiche genti erano state protagoniste.

Ora, nelle temperie difficili di un'Italia in cammino verso l'obiettivo di fare gli italiani, l'idea di Nazione di Cavour è stata spesso sconfitta e soccombente. Lo è stata certamente degli anni di fine secolo quando, di fronte al nazionalismo imperante a livello europeo, alla crisi del modello inglese in campo politico-istituzionale e, invece, all'esplosione del cosiddetto modello tedesco che si era affermato sulla punta delle baionette dopo Sedan, la competizione interna vide contrapposti, da una parte, i sostenitori di una Nazione estrema che si faceva nazionalismo e, dall'altra, una forza nuova che aveva il suo principio di fondo non tanto nella Nazione quanto nella classe; mi riferisco al nascente movimento socialista. All'interno di questa divaricazione e di questa radicalizzazione del conflitto, certamente a soccombere fu l'idea nazionale di

cui Cavour, con il suo liberalismo, si era fatto portatore.

Certamente l'idea di Cavour è stata ancora soccombente al momento dell'avventura in Libia e poi della partecipazione alla Prima guerra mondiale (almeno a Caporetto). E soccombette anche nel momento in cui lo Stato liberale crollò a favore del fascismo. Perché vede, signor Presidente, dubito che il fascismo possa considerarsi un anti-Risorgimento, così come Salvatorelli ha pure autorevolmente sostenuto. Nel fascismo è stata presente l'idea di Nazione risorgimentale, ma non certamente nella versione cavouriana.

Analogamente, quando il fascismo cadde e si tornò alla democrazia, noi riacquistammo quella libertà che è componente essenziale dell'idea di Nazione, da cui Cavour era partito, ma non riacquistammo

l'idea di Patria, a causa dell'8 settembre, poiché la libertà ci provenne soprattutto dagli alleati, e infine a causa del fatto che i partiti prevalenti non avevano più le loro radici e il loro DNA nella stagione risorgimentale.

Da qui, signor Presidente, i limiti che a lungo ha dovuto subire l'idea di Nazione, al punto tale che fu un siciliano il maggiore biografo di Cavour. Mi riferisco a Rosario Romeo il quale, parlando del senso comune oltre che della storiografia corrente, parlò appunto della storiografia risorgimentale come della storiografia della disfatta, perché per molti l'origine di tutti i guai dell'Italia sarebbe stata in quell'inizio così poco produttivo e così infausto.

Oggi abbiamo rivisto molte cose, sia a livello di storiografia sia a livello di senso comune; non vorrei che cadessimo nell'er-

rore contrario: pensare che l'Unità d'Italia sia stata una passeggiata senza comprendere il dramma, la fatica, la sofferenza che c'è stata dietro l'azione dei nostri Padri fondatori e innanzi tutto di Cavour e di coloro i quali lo affiancarono, quella Destra storica grazie alla quale l'Italia si mise in cammino per una storia difficile ma che è ancora la nostra storia oggi.

Della stessa collana

n. 1

Lettera Enciclica “Caritas in veritate” di Sua Santità
Benedetto XVI
Incontro con S.E.R. Tarcisio Bertone

n. 2

40° Anniversario Regioni
Sistema delle autonomie e riforma del Parlamento a
quarant’anni dalla prima elezione dei Consigli delle Regioni

n. 3

80° Anniversario del Concordato Chiesa e Stato in Italia
Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)

n. 4

Percorsi di opportunità
Dentro le Istituzioni parlamentari, le Istituzioni europee ed
internazionali, le Istituzioni amministrative e le realtà
economiche

n. 5

Francesco Cossiga
Commemorazione solenne alla presenza del Presidente
della Repubblica

n. 6

San Francesco, Patrono d’Italia
a 150 anni dall’Unità nazionale

n. 7

La Memoria e l’Immagine
ottobre 1943 - ottobre 2010

n. 8
Senati d'Europa
XII Riunione

n. 9
L'Europa in movimento
da migranti a cittadini europei

n. 10
40° anniversario Italia-Cina
La normalizzazione delle relazioni diplomatiche

n. 11
POLITICA E ISTITUZIONI ATTRAVERSO 150 ANNI
DI STORIA D'ITALIA
Le élites del Parlamento subalpino

Le foto su bandella sulla sovracoperta di Incontri in Senato n. 12
provengono dall'archivio fotografico del Senato

Finito di stampare presso la tipografia Print Company
nel mese di luglio 2011

Gli ultimi della stessa collana

n. 8

Senati d'Europa

XII Riunione

n. 9

L'Europa in movimento

da migranti a cittadini europei

n. 10

40° anniversario Italia-Cina

La normalizzazione delle relazioni diplomatiche

n. 11

POLITICA E ISTITUZIONI ATTRAVERSO 150 ANNI DI STORIA D'ITALIA

Le élites del Parlamento subalpino



Incontri in Senato